

La vera felicità

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Vanta Black

LA VERA FELICITÀ

Romanzo noir

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Massimiliano Fancelli in arte **Vanta Black**
Tutti i diritti riservati

L'imprenditore fallito

L'ombra del vicolo

Era notte fonda.

L'orologio segnava le una passate. Stava cominciando a piovere.

Per un viale buio e stretto di un quartiere povero ormai lasciato a se stesso, frequentato per la maggior parte da piccoli delinquenti, spacciatori e senza tetto, un ragazzo barcollante e totalmente imbrattato di sangue camminava lentamente fra le scatole di cartone e i cassonetti pieni di immondizia.

Quasi nulla si capisce del suo abbigliamento per colpa della scarsa illuminazione; quel poco che salta agli occhi sono dei jeans strappati sulle ginocchia e degli occhiali con la lente destra rotta, come se si fosse trovato in una colluttazione. Ha i capelli di media lunghezza tutti arruffati e si nota, dai vestiti umidi che indossa, che è molto gracile e magro come un chiodo. Dalla sua espressione si intuisce che ne ha passate tante, ma l'ultima che ha dovuto sopportare lo sta logorando atrocemente. Qualcosa è cambiato in lui, lo si vede dai suoi occhi spalancati le cui palpebre raramente sbattono, come se avesse da poco subito una misteriosa metamorfosi.

Respirava a fatica con la bocca arrancando un passo alla volta verso una meta sconosciuta, premendo su un brutto livido. La sua faccia è gonfia. C'è qualcosa nella sua mano destra ma, a causa dell'oscurità del vicolo e del fatto che tiene il pugno serrato come se stesse proteggendo una cosa a lui molto cara o molto preziosa, non si riesce a capire la natura dell'oggetto che sta nascondendo. Dietro la schiena, sotto quella che una volta era una t-shirt, troppo rossa adesso per capirne il colore originario, si può evincere, seppur non molto chiaramente, che nasconde un coltello, di quelli usati per tagliare le bistecche.

Continuò a camminare senza sosta. Sapeva di essere sempre più vicino. Ebbe un leggero mancamento che lo costrinse ad appoggiarsi al muro scalcinato di un'abitazione, ma riuscì a reggersi sulle gambe e non cadere rovinosamente a terra. Sulla sua faccia si alternavano indifferenza e intontimento a brevi risatine da far rabbrivire. Una smorfia di felicità si faceva sempre più viva sulle sue labbra; il dolore e l'angoscia sembravano non turbarlo più. Ormai ce l'aveva fatta, era quasi giunto a destinazione.

Con le ultime forze si trascinò fino alla fine del muro. Lì si trovava un gigantesco cancello in ferro battuto dalle punte tutte rovinate, forse l'entrata di quella che una volta era una villa di lusso o una casa coloniale. Si appoggiò lasciandosi cadere a peso morto sulle sbarre e, dopo alcuni secondi, passati a riprendere fiato e sputare sangue, che sembrarono un'eternità, finalmente alzò gli occhi e guardò al di là delle inferriate...

Il cuore smise improvvisamente di battere... ogni funzione vitale parve arrestarsi... **ORRORE!**

C'era un silenzio talmente profondo da far accapponare la pelle. Ogni barlume di felicità si spense immediatamente sul viso del ragazzo, sembrò che il mondo gli fosse caduto addosso violentemente. Gli occhi strabuzzarono, per un momento non fu in grado nemmeno di respirare. Come preso da convulsioni improvvise, cadde a terra di schiena e, incurante del dolore che il livido all'anca gli provocava, si trascinò carponi fino all'altro lato della strada urlando come un pazzo, dimenandosi come un ossesso. Si rannicchiò poi in un angolino di muro circondato da sacchetti della nettezza urbana al riparo dalla pioggia e, nascondendo il capo tra le ginocchia, cominciò a piangere e a tirarsi i capelli dalla disperazione.

Quella notte fortunatamente nessuno si trovava a gironzolare per quel viale. Dopo alcune ore il ragazzo si svegliò accorgendosi di essersi addormentato. Ci sperò fino alla fine, ma purtroppo quello non era un brutto sogno, bensì una brutta realtà. Ritornò quindi a sedere appoggiandosi al muro e si asciugò occhi e naso con la manica della maglietta meno sporca di sangue macchiandosi ugualmente la faccia. Un attacco d'ansia lo pervase: erano quasi le quattro di mattina e lui ancora non era tornato a casa; sua madre aveva sicuramente chia-

mato la polizia per rintracciarlo. Non avrebbero tardato a trovarlo. Non dopo quella sera.

Si guardò intorno preso dal panico. Cosa poteva fare? Scappare? Andarsene per sempre? Era troppo spossato per fuggire, le forze dell'ordine lo avrebbero braccato fino ad acciuffarlo e allora avrebbe dovuto dare molte spiegazioni alle autorità e alle persone che conosceva. Costituirsi allora? Il risultato sarebbe stato lo stesso. Allora... forse... uccidersi?

Il pensiero gli balenò improvvisamente nella testa. Almeno non avrebbe sofferto più. Era egoista, ma allo stesso tempo stanco di provare dolore inutilmente. Estrasse quindi il coltello da dietro la schiena dalla cinta dei pantaloni e si apprestò a tagliarsi le vene del polso destro. Era davvero quello che voleva? Farla finita?

Stava per compiere l'estremo gesto quando si ricordò che stava ancora stringendo l'oggetto misterioso. Titubò. Sudò freddo. Se ne era completamente dimenticato.

Guardò nuovamente la lama affilata. La mano destra cominciò a tremargli.

Chiuse gli occhi e lanciò il coltello lontano da lui. Non ce la poteva fare, gli mancava il coraggio.

Il rumore dell'acciaio riecheggiò per la piccola stradina buia. Il ragazzo cercò di nascondersi gli occhi per non far vedere che stava ancora piangendo per il suo ennesimo fallimento, nonostante fosse solo. Avrebbe voluto urlare, alzarsi e spaccare tutto, ma non ne era capace. Era inutile rattristarsi a quel punto. Doveva reagire.

Si strofinò la faccia per darsi un tono come meglio poteva e si concentrò sulla sua mano, ancora serrata a pugno. Sapeva che stava per andare incontro a qualcosa di mostruoso; una paura incredibile in quel momento lo assalì e cercò di dissuaderlo dal compiere quell'ardito gesto. Ma doveva farlo, non poteva più fuggire dal suo destino.

Così, dopo aver raccolto tutta la forza di volontà che aveva in corpo, aprì leggermente la mano. Le dita gli facevano un male pazzesco per lo sforzo a cui erano state sottoposte. Una volta aperta del tutto, si mise a contemplare l'oggetto misterioso. Lo guardò attentamente, quasi sembrava emanasse un bagliore proprio sempre più flebile e tenue. La luce diventava sempre

più fioca, fino ad andare a scatti come quella dell'unico lampione funzionante del vicolo. Si respiravano i frammenti di un'aurea magica che stava perdendo sempre più il suo potere.

Il ragazzo singhiozzava e continuava a scrutare l'oggetto con minuziosa perizia dapprima con disprezzo e odio, poi sempre più con indifferenza. Non era colpa di quella cosa se si trovava in quell'orrenda situazione. Era solo sua. Sua e di nessun altro. Chiuse quindi gli occhi e rifletté con fatica, quasi stesse compiendo uno sforzo inumano. Doveva essere convinto su ciò che avrebbe fatto. Era una scelta molto difficile, straziante. Cominciò a sudare. Il suo corpo aveva spasmi sempre più forti e involontari, si muoveva convulsivante. La luce emanata dall'oggetto ormai si vedeva sempre meno e...

Di colpo il buio più totale. Anche la lampadina del lampione si fulminò, trovando finalmente la pace.

«Ahhh!» esalò il giovane soddisfatto, come se si fosse liberato da un grosso peso che lo affliggeva. Ora era tutto chiaro.

Si alzò in piedi, lanciò in aria l'oggetto e lo riprese al volo per poi riporlo nella tasca destra. Guardò per un'ultima volta la casa coloniale; quella maledetta abitazione adesso non era altro che un immobile come tutti gli altri, non aveva nessuna colpa che potesse esserle imputata. Solo una semplice casa. E basta. Niente di più.

S'incamminò quindi spensierato verso la fine del vicolo buio lasciandosi il vecchio cancello alle spalle, incurante della pioggia sempre più fitta. Un nuovo sorrisino si stava facendo largo tra le sue labbra, la sua testa era completamente fra le nuvole. Il livido sembrava non dargli più nessuna preoccupazione. Iniziò a ispezionare scrupolosamente la via, come se stesse cercando qualcosa o qualcuno d'imprecisato.

Erano le cinque del mattino. Le sirene della polizia risuonavano in lontananza svegliando tutti i cittadini nelle case popolari del quartiere povero. Il ragazzo continuò il suo percorso incurante del tremendo trambusto alle sue spalle, anzi, sembrava quasi felice e stranamente spavaldo. Non sapeva spiegarsi il perché, ma sentiva che la soluzione ai suoi problemi era dirigersi verso il vecchio ponte. A esso quest'ultimo lo chiamava, avvertiva una sorta di attrazione nella sua testa che difficilmente poteva ignorare. Che fosse allora esaudita questa in-

nata e istintiva volontà, era assolutamente certo di ciò che stava facendo.

Arrivato sotto un portico si fermò all'improvviso. Attraverso le lenti rotte degli occhiali vide che tra le scatole piene di immondizia e travi di legno c'era un uomo, o l'ombra di ciò che era stato. Non sembrava un poveraccio; nonostante la sporcizia, si capiva subito che era vestito con un abito costoso: indossava infatti una giacca gessata a righe blu, ora malridotta e sgualcita, sopra a una camicia un tempo bianca, ingrigita e macchiata dalle poche cure prestatele, e una cravatta rossa, sbiadita e annodata male. I pantaloni e le scarpe rispecchiano perfettamente il sopra dell'uomo: i primi, eleganti come la giacca, avevano perso il tono prestigioso che possedevano all'acquisto e le calzature avevano una i lacci e l'altra no. Al centro si trovava una valigetta aperta con dentro assolutamente niente.

L'uomo era rannicchiato nella stessa posizione del ragazzo minuti fa, con la faccia coperta dalle mani per non far vedere che stava piangendo. Anche lui credeva di essere solo, inconsapevole che qualcuno stesse assistendo al suo pietoso spettacolo di disperazione. Sicuramente aveva scelto quel vicolo poco affollato di notte per non far vedere la sua misera condizione di vita in quello scatolone.

Tremava. Il freddo poteva tutto contro quegli abiti malconci, che non sarebbero riusciti a proteggerlo nemmeno se fossero appena usciti dalla sartoria. Una scena davvero patetica, senza dubbio.

I pianti di quel povero cristo facevano tenerezza risuonando sotto quel portico, che produceva un'eco sgradevole e irritante.

Adesso pioveva a dirotto. Le macchine della polizia facevano un baccano incredibile di sottofondo, ma a esse si erano adesso unite le urla di chi era stato buttato giù dal letto nel cuore della notte e le grida di alcune donne. Sembrava che le porte dell'inferno si fossero aperte e avessero rilasciato sulla Terra un'ondata di dolore e di sofferenza. Il ragazzo però non se ne curava affatto; per lui quei rumori non esistevano. Continuava a fissare quell'enigmatica figura, forse una persona importante caduta in miseria, ce ne sono molte che provengono dal quartiere benestante, o forse solo un barbone che aveva rubato anni

addietro dei vestiti firmati, chissà; eppure sentiva come una specie di richiamo per quel curioso personaggio.

Si avvicinò. Quello non si era ancora accorto della presenza che da un pezzo lo osservava. Mise una mano nella tasca e rovistò affannosamente cercando qualcosa. Il tintinnio di alcune monete attirò l'attenzione di quell'individuo costringendolo a rivolgere il suo sguardo verso quello strano spettatore e togliersi le mani dal volto. Finalmente poteva vederlo in faccia: a prima vista pareva avesse circa quarant'anni; aveva ancora tutti i capelli, seppur alcuni bianchi, e qualche rughetta sulla faccia. Lo guardava allibito frugare nella tasca dei jeans senza rendersi conto, per colpa della poca luce, che era tutto sporco di sangue. Tirò infine fuori alcuni centesimi e fissò intensamente gli occhi dell'uomo che si trovava di fronte. Passarono alcuni secondi senza che i due interrompessero il contatto visivo. Il volto del ragazzo era celato dall'oscurità, quindi i suoi connotati rimasero totalmente sconosciuti.

La bufera imperversava, non si udivano più nemmeno i rumori che c'erano in sottofondo da quanto frastuono facevano i tuoni e lo scroscio perpetuo della pioggia sull'asfalto.

Alla fine il giovane riprese il suo cammino e lasciò cadere le monetine nella valigetta aperta di quello sconosciuto.

«Cosa fai?!» gridò nel vederlo lanciare gli spiccioli e un altro oggetto misterioso. «No, aspetta, non c'è bisogno che tu lo faccia!» ribadì vedendo che quel tale non lo stava ascoltando e se ne stava andando per la sua strada. Dal suo tono si capiva che rifiutava quei soldi solo per orgoglio, era palese che si trovava in quella condizione disagiata non da molto tempo. «Fermo, aspetta un attimo!» tentò nuovamente aggrappandosi ai jeans del ragazzo vicino alla caviglia. «Davvero, non ce n'è bisogno, non c...?»

Cercando di spiegarsi, sollevò quindi lo sguardo e vide che il suo muto interlocutore era sporco di sangue e aveva uno strano sorriso stampato in faccia. Si ritrasse velocemente spaventato senza sapere da che parte poter scappare. Che fosse stato un assassino? Tutti gli indizi portavano a quella conclusione. Che volesse fargli del male, o peggio, ucciderlo? Aveva il fiato che gli batteva all'impazzata, non sapeva cosa aspettarsi.